

9 FEBBRAIO 2020 – SEPTUAGESIMA – FILIPPESI 2,12-13

past. Winfrid Pfannkuche

Così, miei cari, voi che foste sempre ubbidienti, non solo come quand'ero presente, ma molto più adesso che sono assente, adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore; infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo .

Care sorelle e cari fratelli,

Così, miei cari, voi che foste sempre ubbidienti, non solo come quand'ero presente, ma molto più adesso che sono assente, adoperatevi al compimento della vostra salvezza con timore e tremore; infatti è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo.

Due versetti contraddittori, contrastanti, in conflitto fra loro: il primo dice che dobbiamo adoperarci al compimento della nostra salvezza, e il secondo afferma che fa tutto Dio. Il primo parla cattolico: *adoperatevi al compimento della vostra salvezza*. Il secondo parla chiaramente protestante: *è Dio che produce in voi il volere e l'agire* (Lutero), *secondo il suo disegno benevolo* (Calvino). Ecco, ognuno trova il suo versetto per la battaglia di versetti. Ognuno trova la sua ragione nella Bibbia. Ognuno la interpreta come vuole. Uno sta accanto all'altro, come le confessioni, come le chiese, come spesso le persone cristiane: una sta accanto all'altra, senza punto d'incontro in mezzo, senza inter-esse. Uno sta accanto all'altro, senza comunicazione, senza comunione. Come questi due versetti contraddittori, contrastanti, in conflitto fra loro, da un lato: *adoperatevi al compimento della vostra salvezza*, e dall'altro: *è Dio che produce in voi il volere e l'agire, secondo il suo disegno benevolo*.

Potremmo fermarci qui. Ognuno ha il suo versetto, ognuno ha il suo fondamento biblico, ognuno ha la sua ragion d'essere. Unità nella diversità. E abbiamo risolto, e siamo a posto. Ognuno al suo posto.

Un Io accanto ad un altro Io. Io, Io, Io.

Ma questo vorrebbe dire che non ci dobbiamo più adoperare per la nostra salvezza, siamo a posto così, ecco la nostra ragionevole risposta: unità nella diversità. Vorrebbe dire che Dio non deve più produrre niente in noi, abbiamo già risolto così, ecco la nostra formula formidabile: unità nella diversità. Ma questo è *secondo il disegno benevolo* di Dio?

Dobbiamo ritornare ai nostri due versetti e leggerli con più attenzione, più dedizione, più meditazione, con *timore e tremore*. E ci rendiamo conto che c'è un punto d'incontro. Non sono un elenco di affermazioni tutte ugualmente valide, ma fra di loro incompatibili, come le persone, come le chiese. C'è qualcosa in mezzo, c'è un centro, c'è un cuore. Che consiste formalmente nelle parole: *con timore e tremore*. L'accento, il peso, l'attenzione di quel che ci comunica qui l'apostolo posa su queste due parole: *con timore e tremore*.

Con timore e tremore: è una formula che c'è già nella Bibbia ebraica e che Paolo usa spesso. Con timore e tremore: una formula che non vuole e non può restare una formula, solo forma, ma deve diventare la sostanza della nostra esistenza, il nostro essere: *con timore e tremore*.

Il filosofo teologo danese, Søren Kierkegaard, aveva scritto un saggio con questo titolo: *Timore e Tremore*. È una meditazione del sacrificio di Isacco, dell'ubbidienza, della fede di Abraamo; in fondo è il titolo della nostra fede e della nostra vita: *timore e tremore*.

Ogni parola dei nostri due versetti passa per la «porta stretta» di queste due parole: *con timore e tremore*. Ve lo voglio dimostrare:

Così: così come? Paolo aveva appena rammentato ai suoi filippesi un inno di Cristo che conoscevano bene: *Gesù Cristo, pur essendo in forma di Dio, non considerò l'essere uguale a Dio come qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente, ma spogliò sé stesso, prendendo forma di servo [...] umiliò sé stesso, facendosi ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce. Perciò Dio lo ha sovranamente innalzato...* Così come Cristo. Il *timore e tremore* viene dal canto dell'evangelo che sentiamo profondamente risuonare in mezzo a noi, *con timore e tremore*.

Così, miei cari: c'è una buona relazione di profondo affetto tra l'apostolo e la sua comunità di Filippi. Un affetto reso forte da un rispetto profondo, da una stima vera, da un'umiltà autentica: *con timore e tremore*.

Voi che foste sempre ubbidienti: nel canto, nella preghiera, nell'ascolto della parola e nella condivisione sempre legati all'evangelo di Cristo. Non è un complimento, ma un fatto: l'essere chiesa come il nostro qui, con tutti i suoi aspetti della vita comunitaria, riassunti con le parole *essere ubbidienti*, vuol dire: vivere nella sfera della parola, del canto, delle buone relazioni umane e fraterne, del timore e del tremore.

Non solo come quand'ero presente, ma molto più adesso che sono assente: colpisce la parola *molto più*. Avrebbe potuto limitarsi a dire: non solo come quando ci sono, ma anche adesso che non ci sono. No, *molto più* quando *non* ci sono io. Agire *con timore e tremore* non è frutto di una virtù umana, di un autocontrollo, di una regolata che mi do. Non è prodotto dal mio Io. C'è *molto più* quando non ci sono io. Il mio Io ingombrante che pensa sempre che «senza di me non si va avanti», e: «tutto dipende da me» (figuriamoci, l'apostolo Paolo, il fondatore della chiesa di Filippi!), adesso è in catene, cioè in carcere. E Paolo dice che questo è un bene per la vita della comunità. Non è il mio Io – al quale sono gelosamente aggrappato - che promuove l'evangelo, ma è piuttosto di ostacolo all'evangelo. L'Evangelo corre, quando io sono inceppato in carcere! Evangelo significa: Cristo stesso è all'opera. Riconoscerlo vuol dire: adoperarsi per la nostra salvezza, per Cristo, *con timore e tremore*. Riconoscere il Cristo vivo e attivo in mezzo a noi crea *timore e tremore*. Timore e tremore sono l'esperienza della liberazione da noi stessi.

Adoperarsi per nostra salvezza non è contare sulla propria forza, sulla propria virtù, sulla propria ubbidienza, sul proprio Io religioso, cristiano, apostolico, cattolico o protestante che sia. L'accento, il peso, tutta l'attenzione, non è su: *adoperatevi per la vostra salvezza*, ma posa saldamente sulle nostre due parole fondanti (un fondamento che trema!): *con timore e tremore*. Cioè: con la consapevolezza, con la coscienza che Cristo è all'opera in mezzo a noi. *In mezzo*, e non: in me, e un po' meno in te - nò, *in mezzo* a noi. C'è un punto d'incontro, c'è un centro, un cuore – da riscoprire: *che c'è fra me e te?* Cristo - che non ci permette di pretendere di avere ragione, di diventare sapientoni o bacchettoni. Ma di procedere in un solo modo: *con timore e tremore*.

A queste due parole: *con timore e tremore* si aggancia il secondo versetto: *infatti*, perciò. Cioè: *timore e tremore*, perché? Perché è *Dio che produce in voi il volere e l'agire*. Questa è la ragione, la causa, per vivere *con timore e tremore*: Dio agisce in noi. E attenzione: Dio non re-agisce a qualcosa che è – o non è - in noi, ma Dio agisce. Dio non re-agisce al nostro adoperarci per la nostra salvezza, alla nostra buona volontà, al nostro impegno, ma Dio agisce liberamente, *produce in noi il volere e agire liberamente*. *Con timore e tremore*.

Timore e tremore sembrano piuttosto reazioni negative di paura e spavento. Questa negatività dipende dal nostro Io: proviamo *timore e tremore* perché perdiamo la certezza della propria ragione, perché perdiamo la presunzione, l'orgoglio del nostro Io. Questa negatività dipende da noi: teme e trema nel dover ammettere che anche nell'altro/a, Dio è all'opera, produce volere e agire. Anche in coloro che non si impegnano come noi, in coloro che non si adoperano come noi, in coloro che non credono come noi, in coloro che non leggono la Bibbia come noi, in coloro che non sono come noi.

Timore e tremore sono la coscienza di Dio, del suo volere e agire che mette radicalmente in questione il nostro agire e volere. Da lì la negatività che pare di prevalere nelle parole fondanti del nostro essere precari, provvisori, passeggeri.

Ma il volere e agire di Dio che produce il *timore e tremore* in noi, è del tutto positivo. Perché appunto Dio non re-agisce a quel che proviamo o meno, ma agisce *secondo il suo disegno benevolo*. Secondo la sua benevolenza, secondo la sua bontà.

Timore e tremore, a noi, sembrano tremende, ma in realtà – *in verità, in verità vi dico* - sono tremendamente liberatorie.

Vivere *con timore e tremore* è vivere liberati da ogni finta umiltà, liberati da ogni falsa ubbidienza, liberati da ogni sicurezza e pretesa di essere giusti, di essere a posto, di aver risolto. Vivere *con timore e tremore* è vivere con la coscienza di un Dio che non è ancora morto, ma che produce ancora il volere e l'agire che spinge verso l'incontro, verso la condivisione, verso la comunione.

Vivere *con timore e tremore* è andare oltre a noi stessi, rischiare di mettere piede nella zona pericolosa del contraddittorio, del contrasto, del conflitto, nella zona della terribile e temibile libertà, del nuovo,

inesplorato del *timore e tremore*, dove la nostra unica consolazione in vita e morte rimane solo Cristo, l'amore di Dio, che sempre ci precede. Come, fin dal principio della storia della salvezza, Abramo, al quale Dio disse: *Va' via dal tuo paese... e va' nel paese che ti mostrerò* (Gen 12,1), fa il primo passo, parte. Parte, per fede.

Kierkegaard conclude la sua meditazione del *Timore e Tremore* con queste parole: «Venerabile Padre Abraamo, [...] non ti dimenticherò mai che dopo 100 e 30 anni di vita, in fondo, non hai raggiunto altro che la fede».

Il punto più alto da raggiungere nella vita è solo questo: avere fede. *Miei cari*, procediamo *con timore e tremore*.

In Cristo Gesù.